

Si fa seguire la seconda ed ultima parte della relazione tenuta al I Congresso Nazionale dell'A.T.I. - "Contributo dei Padri, particolarmente di S. Agostino al rinnovamento teologico", in AA.VV., *Fedeltà e risveglio nel dogma*, Ancora 1967.

APPORTO DEI PADRI AL RINNOVAMENTO TEOLOGICO

Con ciò il Concilio stesso ci invita ad esaminare quello che abbiamo chiamato il secondo versante del nostro tema, cioè l'apporto dei Padri al rinnovamento teologico.

Sul fatto non sembra che ci siano dubbi. La questione si pone intorno alla misura, e al modo.

Prima di rispondere ci siano lecite due premesse. La prima riguarda la particolare funzione dei Padri nella Chiesa, la seconda la natura del rinnovamento teologico auspicato dal Concilio.

I Padri hanno nella Chiesa la funzione di testi, di pastori e di teologi: sono testi che trasmettono una dottrina che hanno ricevuto « Quod invenerunt in Ecclesia, tenuerunt, (direbbe S. Agostino); quod didicerunt, docuerunt; quod a patribus acceperunt, hoc filiis tradiderunt » (*Contra Iul.* 2, 10, 34). Sono pastori che predicano questa dottrina e l'applicano alle necessità della Chiesa, insistendo secondo il bisogno su una o su l'altra delle verità rivelate; sono teologi che illustrano e difendono queste verità. Essi possiedono una ricchezza singolare che avvince: sono uomini di azione e di pensiero, hanno sicurezza di dottrina e splendore di forma, contemplativi e combattenti, studiosi e letterati. Al rinnovamento teologico interessano tutte queste qualità. Ognuna di esse ha qualcosa d'importante da dirci: la fedeltà alla tradizione, l'esigenza pastorale della teologia, l'approfondimento e la difesa dei dommi, l'esposizione brillante o almeno appropriata di essi.

Sulla seconda premessa che volevo fare - la natura del rinnovamento teologico - è bene riferirsi al pensiero del Concilio. In un tormentato testo della Costituzione *Dei verbum* si legge: «Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto

delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cfr. *Lc* 2, 1.9 - 51), sia con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. La Chiesa cioè, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio » (n. 8).

Chi ha partecipato ai lavori della Commissione che preparò questo testo sa quante e quanto animate discussioni si siano svolte intorno alle singole parole di esso. Merito di queste discussioni è indubbiamente la chiarezza con cui viene puntualizzato in maniera inequivocabile - e la volontà di fugare ogni possibile equivoco fu il movente primo delle discussioni - il fatto, la natura e le cause del progresso dommatico.

Ora il rinnovamento teologico si riallaccia proprio a questo testo del Concilio, in quanto non ha altro scopo se non quello di determinare a beneficio della Chiesa una più profonda intelligenza, attraverso la predicazione, la contemplazione e lo studio, delle verità rivelate.

Se questo è vero - e nessuno vorrà dubitarne - si fa evidente quale grande contributo possano portare a questo rinnovamento coloro che furono in passato gli strumenti provvidenziali del più grande progresso che la Chiesa abbia raggiunto. Non c'è bisogno di ricordare, infatti, che i dommi trinitario, cristologico, antropologico, ecclesiologico, escatologico, trovarono nei Padri espositori fedeli, difensori intrepidi, teologi illuminati. Furono essi che nel momento delicato del passaggio dalla fede implicita a quella esplicita seppero congiungere insieme, tra le inevitabili controversie, la fedeltà al significato tradizionale e immutabile delle verità e il progresso nell'intelligenza di esse. Su questo punto d'inserzione del nuovo nell'antico, cioè della comprensione della fede, che cresce, e della verità di fede, che permane, il contributo dei Padri può esercitare, oggi, un'influenza decisiva.

Non è un mistero per nessuno che il rinnovamento teologico post-conciliare corre due pericoli, i quali ne potrebbero o arrestare o deviare il corso: li chiameremo il pericolo del poco e quello del troppo. Per qualcuno, infatti, non ci sarebbe bisogno di rinnovamento o, se

proprio se ne vuol parlare, esso va limitato ad aspetti marginali, che non toccano la struttura della teologia finora insegnata. È il poco.

Per altri, invece, il rinnovamento deve investire tutto: forma, struttura e contenuto. Anche i dommi, tradotti in termini moderni, dovrebbero essere capiti ed esposti in maniera diversa, più conforme alla mentalità e alla cultura degli uomini di oggi. È il troppo.

Dietro questo nobile intento di tradurre in formule nuove le verità della fede, si nasconde il grande pericolo di svuotare il contenuto dei dommi. Che questo pericolo non sia irrealistico lo dicono certe interpretazioni, le quali il 30 nov. 1966, strapparono al S. Padre queste amare parole: « Forse sono giunti anche a voi echi di opinioni errate) che osano sostenere interpretazioni arbitrarie ed offensive di verità sacrosante della fede cattolica; si sono, ad esempio, sentite voci - poche, per verità, ma sparse nel mondo -, che tentano deformare dottrine fondamentali, chiaramente professate dalla Chiesa di Dio - circa, ad esempio, la resurrezione di Cristo, la realtà della sua vera presenza nell'Eucaristia, ed anche la verginità della Madonna e di conseguenza il mistero dell'Incarnazione, eccetera -. E ciò che spaventa non è soltanto la gravità di queste false affermazioni, ma altresì l'audacia irriverente e temeraria, con cui sono pronunciate, lasciando intravedere che s'insinua qua e là il criterio di giudicare le verità della fede a piacimento, secondo la propria capacità di intendere e il proprio gusto d'interloquire nel campo teologico e religioso » (*Osservatore Romano*, 1 dicembre 1966).

Se vogliamo servire davvero il rinnovamento teologico quale il Concilio l'ha voluto e la Chiesa lo esige, mi pare che dobbiamo passare incolumi tra questi due scogli, seguendo la via regia dell'intelligente moderazione, che è quella seguita dalla teologia ogni volta che ha raggiunto le vette più alte; un via che non teme i rinnovamenti, anche se profondi, ma che si arresta riverente dinanzi al deposito della fede.

In ciò i Padri della Chiesa possono esserci d'incalcolabile aiuto. Già il Concilio ce ne ha dato l'esempio, seguendo una metodologia e svolgendo temi che, come abbiamo visto, sono chiaramente patristici.

Inoltre i Padri possono mostrarci, e ci mostrano, come sia possibile ordinare la teologia alla vita pastorale e fare insieme della scienza teologica; come narrare la storia della salvezza e approfondire i temi

speculativi; come usare, quando sia necessario, un linguaggio nuovo e restare fedeli al senso tradizionale del dogma. Ciò è particolarmente vero di S. Agostino.

1) *Scienza teologica e pastorale*. Egli ha amato appassionatamente la verità: non s'è stancato di scrutare il contenuto della fede, ha coltivato con tutta l'anima la teologia come scienza. È suo il motto: *intellectum valde ama* (*Ep.* 120, 13); sua la nozione della teologia come la scienza « quo fides saluberrima, quae ad veram beatitudinem ducit, gignitur, nutritur, defenditur, roboratur » (*De Trin.* 14, 1, 3). Ma nessuno più di lui ha subordinato costantemente questa scienza alla carità, che è, com'egli ha diffusamente dimostrato, l'anima delle Scritture. La vita della Chiesa, l'essenza della morale, della pedagogia, della pastorale, della perfezione cristiana, anzi della filosofia e della politica.

Alcuni gli hanno rimproverato di aver introdotto in teologia l'elemento intellettualistico, altri di aver orientato e subordinato questo elemento a quello affettivo.

Forse la sintesi che egli ci ha dato può essere motivo di utili riflessioni agli effetti dell'auspicato rinnovamento teologico. « Nullum bonum - scrive, e queste parole si applicano mirabilmente alla scienza sacra - perfecte noscitur, quod non perfecte amatur » (*De div. qq.* 83, 35, 2).

Del resto questa concezione non è solo sua. Già Clemente Alessandrino, parlando della teologia, aveva enunciato il trinomio: fede, scienza, carità: « Cognitio autem - scrive nel libro 7 degli *Stromata* - est firma ac stabilis demonstratio eorum quae assumpta sunt per fidem... Mihi quidem ea videtur esse prima salutaris mutatio, quae fit a gentibus ad fidem...; secunda autem, quae est a fide ad cognitionem (*gnosi*). Haec autem desinit in caritatem, quae amicum reddit cognoscentem cognito » (*Strom.* 17, 10, 57, 3: P G 9, 842).

2) *Storia della salvezza e speculazione*. Un altro punto nel quale la patristica, per merito soprattutto di S. Agostino, ha raggiunto una sintesi degna di nota è la storia della salvezza e la teologia speculativa.

Ho detto sopra che il Vescovo d'Ipbona ama esporre la dottrina cristiana sulla linea della storia della salvezza, anzi precisa che questo dev'essere il modo di esporla nel fare il catechismo. « Plena est narratio - scrive egli nel *De catechizandis rudibus* - cum quisque primo catechizatur ab eo quod scriptum est: *In principio fecit deus coelum et terram*, usque ad praesentia tempora Ecclesiae... Narratione finita spes resurrectionis intimanda est... et superna illa civitas eiusque gaudium cum desiderio praedicandum est » (3, 6; 7, 11). Il tutto dev'essere narrato in modo che chi ascolta « audiendo credatur, credendo speret, sperando amet » (*Ibid.* 4, 8).

Ma questa visione storica della dottrina cristiana non impedisce, anzi richiede l'approfondimento dei temi speculativi: occorre « narrando evolvere et explicare » (*Ibid.* 3, 5), occorre « causas rationesque reddere » (*Ibid.* 6, 10). L'autore del *De civitate Dei* è anche l'autore del *De Trinitate*, dove, com'è noto, la speculazione teologica raggiunge vette non facilmente accessibili. S. Agostino è così: ama la concretezza della storia che muta e la visione delle idee che permangono; narra i fatti e indaga le ragioni; quelle ragioni immutabili ed eterne « quarum participatione fit, ut sit quidquid est, quoque modo est... quarum visione (anima) fit beatissima », ma che solo a pochissimi qui in terra è concesso di vedere: « *conceditur... paucissimis videre* » (*De divv. qq.* 83, q. 46, 2). Da qui l'incessante ricerca, la ricerca dello studioso e del contemplativo, che distingue l'animo del Vescovo d'Ipbona.

Lo stesso acume speculativo negli altri Padri della Chiesa. Basti ricordare - cito solo alcune opere - le *Orationes adversus Arianos* di S. Atanasio, il *De Trinitate* del Didimo, il *De Spiritu Sancto* di S. Basilio, l'*Oratio catechetica magna* e le *Orationes duodecim adversus Eunomium* di S. Gregorio Nisseno e, in particolare, le *Orationes theologicae* di S. Gregorio Nazianzeno.

È interessante osservare come questi Padri, che sono anzitutto pastori, si trasformino in formidabili teologi speculativi, quando si tratta di chiarire e di difendere i dommi. Il loro esempio può esserci utile; utile, dico, nella faticosa ricerca della via giusta per il rinnovamento teologico in cui l'era posconciliare è impegnata.

3) *Ardimento e tradizione*. Ma i Padri ci danno un altro esempio che non va dimenticato, quello di saper congiungere insieme l'ardimento della ricerca personale e l'adesione ai criteri e al contenuto della tradizione.

Anche loro hanno avuto le esigenze che noi oggi sentiamo: l'esigenza di rendere accessibile il messaggio evangelico alla mentalità dei loro contemporanei, quella di rispondere ad evidenti deviazioni dottrinali, quella di nutrire se stessi e il popolo di dio con l'alimento vitale della fede. Ma a queste esigenze hanno saputo rispondere con mirabile equilibrio e sapienza. Sono stati arditissimi ma anche fedeli. Hanno usato un linguaggio spesso nuovo; ma per esprimere un contenuto sempre antico. Così, quando gli Ariani diranno che il Verbo è: *onomoios* nei confronti del Padre, essi risponderanno con l'*omoousios*; usando, cioè, una parola nuova, non biblica, ma che serve ad esprimere esattamente, senza possibilità di equivoci, il contenuto della Bibbia, il contenuto del prologo di S. Giovanni e di quelle parole di Gesù: «Ego et Pater unum sumus» (Gv. 10, 30).

Lo stesso si dica delle altre espressioni nuove usate dai Padri nelle controversie che seguirono a quella trinitaria, espressioni che non di rado ricevettero il sigillo dei Concili e divennero, come l'*omoousios*, tessere della fede cattolica. Penso in particolare all'*énosis kath'ipostasim* di S. Cirillo Alessandrino e alla definizione del Concilio Calcedonense, dove parole nuove, filosofiche, servirono ad esprimere il dogma fondamentale del Cristianesimo: il mistero augusto dell'Incarnazione.

Oggi invece si odono qua e là, in teologia, formule nuove; ma che non esprimono più chiaramente o più efficacemente delle altre le verità rivelate; bensì le oscurano, le confondono, quando addirittura non le svuotano del loro significato. Quando si dice, per esempio, che la concezione verginale di Cristo deve essere intesa non in senso biologico, ma in senso spirituale; quando si sostiene che la realtà della sua resurrezione consiste solo nel nostro contatto con lui attraverso la fede e l'amore; quando si sostituisce la formula *transustanziazione* con quella di *transignificazione*, abbiamo il diritto e il dovere di chiederci se siamo di fronte a spiegazioni del dogma o non piuttosto di fronte a deviazioni da esso.

Per evitare questi eccessi, che col rinnovamento teologico promosso dal Concilio non hanno a che fare, i Padri c'insegnano che si possono pur usare formule nuove, quando la necessità lo richieda, a condizione che si abbia, come essi ebbero, l'adesione incondizionata alla tradizione, il senso profondo del mistero, la sensibilità necessaria per la chiarezza del linguaggio. Tre condizioni indispensabili perché il rinnovamento sia progresso e non deviazione.

S. Agostino e S. Cirillo Alessandrino - per portare due esempi - restano fermi e sereni tra errori opposti (il primo tra i Manichei e i Pelagiani, il secondo tra gli Apollinaristi e i Nestoriani), perché certi di seguire la *via regia* (l'espressione è di S. Cirillo) della tradizione, proprio come aveva fatto a suo tempo Ireneo contro gli gnostici.

E non temono d'inchinarsi di fronte alle altezze del mistero. Queste cose su questo punto possono insegnarci i Padri, può insegnarci soprattutto S. Agostino! Egli preferisce la *fidelis ignorantia* alla *temeraria scientia* (*Serm.* 27, 4) o, come dice altrove, la *docta ignorantia* (*Ep.* 130, 28) alla scienza presuntuosa che, abbandonata la guida della fede, si affida alla sola indagine della ragione. A proposito della resurrezione dei corpi ammonisce così i suoi fedeli: « se ci è difficile sciogliere gli argomenti dei filosofi, riteniamo con la fede, senza difficoltà, ciò che il Signore ci ha insegnato »; e conclude: « illi garriant, nos credamus » (*Serm.* 246, 6). Per il mistero della Trinità ricorda quanto sia necessaria la « pia confessio ignorantiae » (*Serm.* 122, 5) e scrive nel *De Trinitate* proprio per coloro che, disprezzando la fede, « immaturo et perverso rationis amore falluntur » (1, 1, 1). Ma questo senso del mistero, da cui la mente di Agostino era dominata, emerse maggiormente nella controversia pelagiana. A Giuliano che non cessava di presentare difficoltà e difficoltà contro il peccato originale, risponde: « etsi nulla ratione indagatur, nullo sermone explicetur, verum tamen est quod antiquitus veraci fide catholica praedicatur et creditur per Ecclesiam totam » (*Contra Iul.* 6, 5). Non sono che accenni. Ma non mi sembrano inutili.

In quanto poi alla chiarezza del linguaggio mi limiterò a citare un solo testo, che prenderò, ancora una volta, dal vescovo d'Ipbona: « Liberis verbis, scrive il santo Dottore nel *De civ. Dei*, loquuntur philosophi, nec in rebus ad intellegendum difficillimis offensionem

religiosarum aurium pertimescunt. *Nobis autem ad certam regulam loqui fas est, ne verborum licentia etiam de rebus, quae his significantur impiam gignat opinionem*» (*De civ. Dei* 10, 23). Queste parole non hanno bisogno di commento. Esse suonano come un grave ammonimento per chi pensasse che la teologia abbia qualcosa da guadagnare dalla libertà e dalla confusione del linguaggio.

Concludendo mi sia lecito auspicare uno studio più approfondito e più organico della patristica e una ricerca più vigile e attenta degli elementi comuni, che sono tanti, tra la patristica e la scolastica, affinché il rinnovamento teologico felicemente in corso, usufruendo di tutte le ricchezze della tradizione cristiana, sfoci in una comprensione più profonda e più ampia del mistero di Cristo e della Chiesa, e dia vita a una teologia che abbia il pregio di essere insieme, come quella dei Padri, nuova e sempre antica.

AGOSTINO TRAPÈ